

L'EPISTOLARIO LATINO DELL'UMANISTA BARTOLOMEO FONZIO, LA SUA GENESI E LE SUE REDAZIONI: TRA AUTOBIOGRAFIA, STORIA E TENSIONI CULTURALI*

Alessandro Daneloni

Il genere letterario che più di ogni altro seppe sostanziare e connotare lo spirito dell'Umanesimo fu senza dubbio l'epistolario, un tipo di opera che fin da subito si impose, consapevolmente, come efficacissimo strumento di diffusione del programma di rinnovamento degli *studia humanitatis* e come espressione intrinseca e costitutiva della società culturale del sec. XV. Illuminata e rifondata dagli straordinari archetipi petrarcheschi delle *Familiari* e delle *Senili*, potentemente ispirata dai riscoperti modelli antichi dei grandi epistolari di Cicerone e Plinio il Giovane (che a partire dalla fine del Trecento conobbero una vastissima diffusione e un'enorme influenza, ancora tutte da indagare e valutare in modo adeguato), la rinata forma-epistolario non tardò molto a delinear-si come il genere più connaturato e specifico del mondo umanistico.

* Alessandro Daneloni è scomparso prematuramente, dopo aver lottato contro una inesorabile malattia, il 31 ottobre 2014. Non potendo partecipare al Convegno, egli ci ha inviato il testo del suo intervento, uno dei suoi ultimi lavori. Lo pubblichiamo come ci è pervenuto, con gratitudine e rimpianto.

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
"Quaderni di Gargnano", 2 – <https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-08



Nata da immediate esigenze di comunicazione tra persone lontane, ineludibile strumento di dialogo tra i dotti in una realtà, quella dell'Italia del Quattrocento, attraversata da potentissimi fermenti culturali e stimolata, ad ogni momento, dalla bruciante necessità di far circolare i nuovi ideali che stava elaborando, la lettera umanistica rappresentò la base portante sulla quale vennero strutturandosi e costruendosi numerose sillogi e raccolte, quasi tutte esemplate sul modello del *familiarium rerum liber*, di un organismo, cioè, capace di dare unità ed armonia ad una pluralità di testi di contenuto quanto mai vario, prodotti nelle circostanze e nei tempi più diversi. Opera letteraria destinata alla lettura e alla divulgazione, in genere riordinata e supervisionata dallo stesso autore, l'epistolario latino divenne nel sec. XV il luogo privilegiato nel quale si rispecchiarono da un lato la storia individuale e l'identità culturale dei singoli *auctores*, dall'altro la loro appartenenza ad una più vasta società di intellettuali, nel quadro di una costante dialettica tra rappresentazione della personalità di ciascun letterato e graduale definizione degli stessi paradigmi ideali dell'Umanesimo.

Tra i molti letterati quattrocenteschi che non riuscirono a sottrarsi all'attrattiva dello scrivere epistole, per poi riorganizzarle in una coerente silloge, vi fu anche Bartolomeo della Fonte, vissuto tra il 1447 ed il 1513, uno dei maggiori esponenti del panorama culturale fiorentino tra il secondo Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, valente poeta e rigoroso filologo, professore per lungo tempo allo Studio della città toscana, artefice di una raccolta di lettere latine a noi pervenuta in due distinte redazioni, nella quale possiamo ravvisare molti dei connotati più tipici della nuova forma-epistolario umanistica. Allestita nel 1495, la versione più antica della silloge fonziana è trasmessa autografa dall'attuale ms. 2382 della Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi designato come B) ed è composta da un totale di quarantatré missive, radunate in un unico blocco, senza alcuna suddivisione in libri; essa costituiva già il distillato di un lungo lavoro di selezione dei testi e di una raffinata, meditatissima rielaborazione letteraria delle singole epistole. A tale *opus* epistolare il Fonzio affidava la compiuta

narrazione della sua storia umana e intellettuale, nell'intento di acquisire visibilità e autorevolezza agli occhi della società colta fiorentina; a dispetto delle sue dimensioni non particolarmente ampie, in effetti, la raccolta si caratterizzava per una considerevole varietà di temi e di registri; radunava una compagine di testimonianze sempre pregnanti, dense di messaggi e di significati, tali da formare nell'insieme un quadro assai ricco di spunti autobiografici e culturali, di suggestivi squarci sul travagliato e affascinante periodo nel quale l'umanista si trovò a vivere.

Comprese tra gli anni 1467-1494, le epistole riunite nella silloge di B davano spazio ai più stretti amici del Fonzio (Pietro Cennini, Pietro Fanni, Francesco Gaddi, Pierfilippo Pandolfini), così come ai rapporti del nostro umanista con importanti figure del mondo umanistico, fiorentino e non, come Battista Guarini, Ugolino Verino, Demetrio Calcondila, Donato Acciaiuoli, Marsilio Ficino e Angelo Poliziano (destinatario, quest'ultimo, di una violentissima lettera polemica del 22 agosto 1483); illustravano i legami di Bartolomeo con importanti figure come Bernardo Rucellai o con alcuni tra i più alti esponenti del potere politico ed ecclesiastico, come il generale camaldolese Pietro Dolfin, lo stesso Lorenzo de' Medici o il cancelliere di Francia Guillaume de Rochefort (al quale l'umanista fece dono di una copia della sua silloge antiquaria ed epigrafica). Uno spazio tutto particolare il Della Fonte riservava pure ai contatti da lui intrattenuti con l'Ungheria, prima attraverso l'amico Péter Garázda, nel 1471-72 (nella speranza di trovare la protezione dell'arcivescovo Giovanni Vitéz), quindi, alla fine degli anni Ottanta, attraverso un diretto legame con Mattia Corvino, destinatario di ben due epistole che richiamavano orgogliosamente la familiarità dell'umanista fiorentino con il grande sovrano-mecenate e con la sua corte (presso la quale Bartolomeo aveva soggiornato per vari mesi durante il 1489, collaborando all'arricchimento della biblioteca reale). Tra le epistole fonziane trovava posto, peraltro, anche il vivo scorrere della storia, con la messa a fuoco di alcuni dei principali eventi della seconda metà del Quattrocento: la tentata congiura contro Piero de' Medici nel 1466 e i torbidi politico-militari da essa scaturiti (vicende richiamate

in una lunga lettera a Puccio de' Pucci, del maggio 1467); la difficilissima situazione di Firenze durante la disastrosa guerra scoppiata dopo la congiura dei Pazzi (evocata in una missiva ad Antonio Calderini, del 30 gennaio 1480); la tensione crescente nella penisola italiana nella primavera del 1494, alla vigilia della discesa di Carlo VIII (quale emerge da una lettera a Giovanni Pontano, del 15 marzo 1494).

Un'efficace rappresentazione del capillare ed approfondito lavoro di revisione cui il Della Fonte sottopose i testi delle sue lettere, allorché li riorganizzò e li inserì nella silloge del codice di Bologna, ci viene offerta dalla lunga epistola inviata a Battista Guarini il 25 luglio 1472, consolatoria per la morte della moglie Bettina. Tra i pezzi letterariamente più raffinati ed elaborati di tutto l'epistolario fonziano (costruita per lo più sui modelli della plutarchea *Consolatio ad Apollonium* e di alcune lettere di Cicerone), l'epistola al Guarini ci è conservata anche nella trasmissiva originale, nell'attuale ms. Venezia, Biblioteca Marciana, Lat. XII 135, c. 125r-v. Il confronto tra l'originale e la più tarda redazione di B, dunque, evidenzia costantemente un finissimo *labor limae* messo in atto dal Fonzio, un'attenta e sorvegliata opera di riscrittura esercitata sulla lettera al Guarini, al momento del suo organico inserimento nella nuova raccolta epistolare: il saggio da me selezionato al n° 1 dell'Appendice (relativo ai paragrafi 5-7 della lettera) descrive plasticamente le modalità e le coordinate della revisione fonziana, delineando il fitto, chirurgico reticolo di modifiche, di tagli e di aggiunte, realizzato a più riprese dall'umanista e volto ad ottenere, nell'insieme, un dettato più coerente, equilibrato e scorrevole, meglio articolato nelle sue principali componenti tematiche ed argomentative.

Un'ulteriore, eloquente testimonianza del diuturno e meditatissimo lavoro intellettuale sotteso alla prima genesi dell'epistolario fonziano è data dalle presenze, in esso, di lettere che, ad un più esaustivo esame filologico-critico, risultano fittizie, mai esistite come missive realmente spedite, bensì nate nello scrittoio dell'umanista fiorentino proprio in occasione dell'allestimento della silloge di B; preziose, curatissime tessere, con le quali Bartolomeo volle arricchire ed irrobustire la trama

storico-documentaria e culturale del suo *opus* epistolare (ed anche in questo egli si allineava ad una prassi umanistica ormai consolidata, a partire fin dagli stessi modelli petrarcheschi). Tra gli esempi più significativi di questa peculiare tipologia di epistola troviamo una lunga, elaboratissima lettera per la quale, non certo casualmente, fu scelto come destinatario Pietro Cennini, il più caro amico del Fonzio, e che è suggellata dalla datazione, tutt'altro che neutra, al 26 agosto 1472, il *dies natalis* dell'umanista fiorentino, nel quale egli compiva i suoi venticinque anni. Connotata al proprio interno da alcune incongruenze cronologiche che subito ne denunciano la natura fittizia, tale epistola rappresenta comunque un testo cardine nell'economia dell'epistolario fonziano, ideato e creato artificialmente da Bartolomeo con lo specifico intento di veicolare importanti notizie sulla sua biografia e sulla sua intima adesione agli ideali dell'Umanesimo: la prima parte della lettera si incentrava sulle numerose, gravi avversità che avevano a più riprese ostacolato e rallentato il Della Fonte nel suo percorso di studio e di formazione (la morte di entrambi i genitori quando egli aveva appena quindici anni; la necessità di provvedere ai suoi fratelli più piccoli; la felice, ma troppo breve parentesi a Ferrara, sotto la protezione di Borso d'Este, seguita, alla morte di quest'ultimo, da nuovi rovesci e nuove difficoltà; la speranza, subito frustrata, di una sistemazione in Ungheria; la sofferenza legata ad una lunga febbre quartana); una seconda, ampia sezione, invece, illustrava la feconda, benefica influenza esercitata da Donato Acciaiuoli sul tirocinio culturale del giovane Bartolomeo, mostrando come le appassionate parole pronunciate dal vecchio maestro in lode delle lettere determinassero un rinnovato ed irrevocabile impegno di Fonzio nella pratica degli *studia humanitatis*.

Degne di menzione risultano, poi, almeno altre due false epistole che furono egualmente incastonate nella trama della silloge bolognese. Una lettera-trattato sull'immortalità dell'anima e sull'esistenza degli inferi, che figura come inviata ad un altro caro amico del Fonzio, il fiorentino Pietro Fanni, in data 15 ottobre 1472, ma che in realtà è soltanto un vecchio capitolo del trattato fonziano *De paenitentia*, in seguito

rimosso dalla sua sede originaria e abilmente rivestito di una posticcia *facies* epistolare. L'altra lettera fittizia è il celebre resoconto, indirizzato a Francesco Sassetti, sulla fanciulla della via Appia, il cadavere perfettamente conservato di una giovane donna dell'antichità rinvenuto nei pressi dell'Urbe nell'aprile 1485; si tratta di un testo raffinato e suggestivo, anche se mai esistito come una vera missiva, bensì nato in origine come un trattatello aneddótico da inserire nella silloge epigrafico-antiquaria allestita da Fonzio per il dotto mercante fiorentino, nel quale la forma epistolare era soltanto un involucro esteriore, superficiale, finalizzato ad una più elegante ed efficace presentazione della storia, non certo un suo elemento costitutivo; un prodotto esclusivamente letterario, dunque, che in una fase più tarda Bartolomeo volle trasformare a tavolino in un'autentica epistola, conferendogli i caratteri di una reale missiva spedita da Roma a Firenze, con una serie di mirate e puntuali modifiche (ben rilevabili dal confronto tra il testo di B e le più antiche redazioni delle raccolte antiquarie O [Oxford, Bodleian Library, Lat. misc. d. 85] ed A [Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Asburnham* 1174]; al n° 2 dell'Appendice ho selezionato il caso a mio parere più significativo, il passo d'apertura della lettera come attestato nella versione originaria di A e nella più tarda redazione di B: da esso risulta evidente che il Sassetti aveva chiesto a Bartolomeo unicamente di inserire nel suo *liber* – cioè nella sua silloge di epigrafi e monumenti antichi – una dettagliata narrazione sulla scoperta del cadavere dell'Appia, non gli aveva mai scritto a Roma, per chiedergli un racconto diretto di tale evento; lo stesso Della Fonte, che certo non fu, nell'Urbe, testimone in prima persona del ritrovamento della fanciulla, allestì il suo racconto semplicemente rielaborando, nel suo scrittoio, una serie di specifici materiali informativi, provenienti, quelli sì, dalla città eterna).

Dopo lo stadio rappresentato dal ms. B il processo costitutivo dell'epistolario fonziano si venne evolvendo, via via che si accresceva l'insieme dei pezzi destinati a far parte della raccolta. Tra il 1510 ed il 1513, nei suoi ultimi anni di vita, Bartolomeo riprese in mano molti suoi scritti letterari e filologici, rivedendoli in vista di una progettata

pubblicazione; e proprio in tale contesto vennero ad iscriversi anche una significativa riorganizzazione e un ampliamento dell'*opus* epistolare, dei quali abbiamo la compiuta documentazione nell'attuale manoscritto *Palatino V. Capponi 77* della Biblioteca Nazionale di Firenze (d'ora in poi designato come F), copiato da Francesco Baroncini, amico del Della Fonte, poco dopo la sua morte, tra fine 1513 e inizio 1514. Prezioso testimone dell'ultima sistemazione voluta dall'umanista, da lui meditata fino agli ultimi giorni della sua esistenza terrena, il codice fiorentino si caratterizza per una compagine di sessanta lettere, le quarantatré che già formavano la prima redazione di B, alle quali si sono aggiunte diciassette nuove epistole, comprese tra la fine del '400 ed il 1513; a tali testi Bartolomeo ha conferito una struttura più ordinata e coerente, suddividendoli in tre libri, a fronte dell'indistinto blocco unico della silloge di B.

Il confronto tra le epistole comuni a B ed F lascia emergere numerose varianti d'autore, che attestano un'accurata opera di revisione e rielaborazione, condotta da Fonzio nel periodo successivo all'allestimento della redazione di B. Prodotto di un assiduo e analitico *labor limae*, le nuove lezioni intervenute all'altezza della redazione di F appaiono dettate molto spesso da istanze grammaticali, lessicali e stilistico-retoriche (ne propongo alcuni esempi al n° 3 dell'Appendice). In alcuni peculiari episodi, invece, le modifiche operate dal Della Fonte evidenziano la sua mirata ricerca di una maggiore chiarezza su vari dettagli di carattere storico, attraverso la più puntuale definizione dell'identità di alcuni personaggi (si veda il n° 4 dell'Appendice): nell'epistola n° 11 del primo libro la redazione di F chiarisce che il generico «Antonium legatum» di B era Antonio Ridolfi, ambasciatore presso Ferdinando d'Aragona; nell'epistola n° 21 del primo libro, la denominazione completa «Laurentius Medices» prende il posto, in F, del solo «Laurentius» di B; nelle lettere n° 2 e 3 del secondo libro, il semplice «Demetrio» della più antica redazione viene affiancato, nel codice fiorentino, dalla precisazione «Chalcondylo», apparsa evidentemente indispensabile. Tutti interventi finalizzati a rendere il testo comprensibile da parte di

un più vasto ambito di lettori, da parte di persone, cioè, per le quali non era affatto scontato che «Antonius» fosse il Ridolfi, «Laurentius» fosse il Magnifico o che «Demetrius» fosse il Calcondila. Se la redazione di B, dunque, si muoveva ancora entro un ambito squisitamente fiorentino, “municipale”, la successiva versione di F veniva pensata, invece, entro una prospettiva di più ampio respiro, quasi certamente per una pubblicazione a stampa indirizzata ad un pubblico, fiorentino e non, che poteva anche non avere un’immediata conoscenza di personaggi ed eventi consegnati ad un passato ormai sempre più lontano.

Non sono mancati, da ultimo, interventi fonziani atti ad incidere, in maniera più sostanziale, proprio sui contenuti dei singoli testi. L’esempio più eloquente ed interessante, in questo senso, ci viene consegnato da un luogo della già ricordata epistola autobiografica a Pietro Cennini, poi divenuta la lettera n° 18 del primo libro nella nuova struttura di F. Nel passo in questione (ep. I 18, 3, da me presentato al n° 5 dell’Appendice), la redazione finale del codice fiorentino risulta decurtata, rispetto al testo di B, di un giudizio apertamente critico verso il regime mediceo-laurenziano e verso il suo scarso mecenatismo: rivedendo il suo epistolario, intorno agli anni 1510-1513, Bartolomeo volle tagliare via uno spunto polemico che certo gli appariva inopportuno nel contesto di una Firenze rientrata sotto il potere dei Medici nel 1512, ma che soprattutto egli non sentiva più come una componente vitale ed operante del suo pensiero, della sua prospettiva storica e ideologica; se il testo di B era in sintonia con i perduranti malumori provati da Foncio nei riguardi del vecchio potere mediceo alla metà degli anni Novanta del Quattrocento (quando era nata la lettera al Cennini), quello più tardo di F segnava l’abbandono di una simile polemica, ormai superata, per segnare l’approdo, da parte dell’anziano umanista, ad un bilancio più sereno e più distaccato della propria esistenza.

APPENDICE

1)

lettera a Battista Guarini (paragrafi 5-7), redazione originale del ms. BNM XII 135:

«Optima vero medicina doloris ratio est, quae nos sua-
det considerare debere. prae-
ter illa quae a me supra de-
scripta sunt, omnibus qui terrae vescuntur munere, sive reges sive inopes fuerint, enavigandam Cocyti fluminis undam esse. Verum cum vitam a Deo mutuam, tanquam aes alienum a faeneratore, sumpserimus, re-
poscenti illi quandocumque voluerit laeto animo est reddenda. Neque enim in morte quicquam est mali, cum ea cunctis incommodis optimum remedium sola praestet et humanae vitae curas solitudinesque devitet. Nam si mors animi simul et corporis finis est, insensibilitas quaedam ipsam consequitur et requies cessatioque laborum; aut si non una cum corpore totus animus interit,

lettera a Battista Guarini (paragrafi 5-7), redazione di B:

«Optima vero medicina doloris ratio est, quae nos ad-
monet cogitare omnibus qui terrae vescuntur munere, sive reges sive inopes fuerint, enavigandum flumen Cocyton esse. Quare cum vitam a Deo mutuam, tanquam aes alienum a faeneratore, sumpserimus, re-
poscenti quandocumque voluerit laeto animo est reddenda. Neque enim in morte quicquam est mali, cum ea cunctis incommodis optimum remedium sola praestet et humanae vitae curas solitudinesque devitet. Nam etiam si mors animi simul et corporis finis esset, insensibilitas quaedam tamen ipsam consequitur et requies cessatioque laborum; at si, quod credimus et speramus, non una cum corpore animus interit, ab

ab angustiis corporis, quibus mens vanis impletur cogitationibus, liberati quietiorem vitam transigimus. Amore praeterea, spe, metu, cupiditate et diversarum rerum affectibus ita semper exagitamur atque a summi boni contemplatione abducimur, ut nihil vere possimus sapere donec in corpore permanemus. Pugnae vero, seditiones, discordiae unde nobis praeterquam a corpore oriuntur? Omnia enim fere bella aut aliis a nobis aut nobis ab aliis propter opes et divitias inferuntur, quibus corporis tantum causa inhiantes caetera omnia recta atque honesta despiciuntur. Caeterum si nihil mali in morte est, sed contra plurimum boni, si mors non prece, non pretio, non vi, non arte diffugitur, si vitam quam mutuo cepimus cum a Deo reposcitur aequo animo reddi debet, quid est causae cur tantopere acerbissimo funere dilectissimae coniugis torqueare?»

angustiis corporis, quibus mens variis impletur cogitationibus, liberati quietiorem vitam certe transigimus. Amore praeterea, spe, metu, cupiditate et diversarum rerum affectibus ita semper exagitamur dum vivimus atque a summi boni contemplatione abducimur, ut nihil vere possimus sapere donec in corpore permanemus. Itaque si non modo nihil mali in morte est, sed contra plurimum boni, si mors non prece, non pretio, non vi, non arte diffugitur, si cum reposcitur vita aequo animo reddi debet – nam, velis nolis, reddenda est –, si carissimorum interitum moderate debemus ferre, quid est causae cur tantopere acerbissimo funere dilectissimae coniugis torqueare?»

2)

A = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Asburnham* 1174

O = Oxford, Bodleian Library, Lat. misc. d. 85

I manoscritti A e O tramandano la silloge epigrafico-antiquaria allestita da Bartolomeo Fonzio per il suo patrono, il mercante Francesco Sasseti; entrambi presentano la lettera al Sasseti sul ritrovamento della fanciulla della via Appia in una redazione più antica di quella del ms. B.

inizio della lettera al Sasseti secondo il testo di A:

petiisti a me, Saxette charissime, cadaver ut illud foemineum, in Appia via nuper reperitum, ceteris huius libri monumentis insererem. Qua sane in re non solum probo...

inizio della lettera al Sasseti secondo il testo di B:

petiisti a me, Saxette carissime, cadaver ut illud femineum, in Appia via nuper inventum, cuiusmodi esset tibi significarem. Qua sane in re non solum probo...

3)

ep. I 1, 1 «vixerit» B, «vixisset» F

ep. I 9 «in hunc unum animae dimidium meae totam» B; «hunc in unum» F

ep. I 11, 3 «quam amicum» B, «quam te amicum» F

ep. I 16, 3 «romanae urbis» B; «totius Urbis» F

ep. I 18, 5 «speraveram» B; «putaveram» F

ep. I 18, 9 «emonendo» B; «admonendo» F

ep. I 18, 10 «bene animum colas» B; «animum bene colas» F

ep. II 2, 2 «ad legendum publice» B; «professor publicus» F

ep. II 4, 2 «minime a contemplatione rerum disiungeretur» B; «contemplationi rerum coniungeretur» F

ep. II 4, 4 «consuetudinem non habuisse» B; «consuetudine caruisse» F

ep. II 16, 2 «non nisi vero probis modestisque viris et earundem artium ac laudis studiosis te adiungas» B; «te vero non nisi probis modestisque viris et earundem artium laudisque studiosis adiungas» F

4)

ep. I 11, 2 «Antonium legatum» B; «Antonium Rodulphum, ad Ferrandum regem legatum» F

ep. I 21, 2 «Laurentius» B; «Laurentius Medices» F

ep. II 2 tit. «Demetrio» B; «Demetrio Chalcondylo s.» F

ep. II 3, 2 «Demetrio nostro» B; «Demetrio nostro Chalcondylo» F

5)

ep. I 18, 3

«verum, cum fieri humaniores litteras domi pauci et earum studiosos parvo in pretio esse cernerem, statui ad aliquem principem me conferre, cuius opibus et gratia vitam honestiorem transigerem» B; «statuique ad aliquem principem me conferre, cuius opibus et gratia vitam honestiorem transigerem» F